Il rinnovo del Consiglio superiore della Magistratura

Confronto aperto sui grandi temi della giustizia

L'esperienza preoccupante degli ultimi 4 anni di vita dell'organo di autogoverno I guasti dello strapotere di Magistratura indipendente - L'esempio dell'ultima nomina alla procura di Roma - Necessità di più stretti legami tra giudici e società

Con l'elezione, da parte del Parlamento, dei membri non togati, il processo di rinnovamento del Consiglio superiore della Magistratura, sancito da una legge che ha profondamente mutato la composizione qualitativa e quantitativa dell'organo di autocontrollo dei giudici italiani, entra nella sua fase più concreta.

Fra dieci giorni, poi, andranno alle urne le oltre 5 mila toghe che compongono il più pletorico degli organi giudiziari in Europa e forse nel mondo. Si chiude, almeno questa è la speranza, un periodo buio per la magistratura che ha visto spesso palazzo dei Marescialli (dove ha sede il consiglio, a Roma) al centro di violente e non ingiustificate polemiche mentre tensioni si acuivano all'interno dell'ordine giudiziario

In questo ultimo periodo ha avuto ruolo preminente, e certamente negativo, appunto il Consiglio superiore uscente che, in virtù di una iniqua legislazione di tipo maggioritario (legislazione ora abolita per l'impegno di tutte le componenti democratiche dentro e fuori la magistratura), era formato, in pratica, solo da esponenti dell'ala più conservatrice dei giudici.

I danni provocati da questo strapotere, in un momento in cui la magistratura veniva fatta carico, obiettivamente, di ruoli e compiti non istituzionali, sono stati molteplici e di varia natura.

Basti pensare al continuo ricorso dell'organo di autogoverno all'arma dei procedimenti disciplinari per isolare i magistrati scomodi che, in nome della Costituzione, da anni hanno intrapreso una battaglia per mutare il ruolo di «custodi del sistema» che una concezione superata dello Stato attribuisce al potere giudiziario. Così il Consiglio superiore è sempre più diventato strumento per difendere una visione corporativa della magistratura e di conseguenza per salvaguardare determinati vecchi interessi.

Non è un caso che nelle spire dei procedimenti disciplinari siano finiti molti dei magistrati che con le loro sentenze, la loro attività hanno intaccato interessi consolidati: si pensi alle sentenze in materia di diritto del lavoro, alla lotta all'inquinamento, alla tutela della salute in fabbrica, al rispetto delle libertà individuali.

In questa stessa logica repressiva devono essere inseriti altri episodi che hanno caratterizzato la vita dell'ultimo Consiglio superiore. Ad esempio, il frequente ricorso all'articolo 2 della legge sulle guarantigie della magistratura (la norma che consente di spostare di sede un giudice, anche per fatto incolpevole, quando si pensi che abbia perso prestigio») utilizzato di volta in volta o per non prendere drastiche decisioni contro personaggi che pure si erano resi responsabili di gravi comportamenti (ricordiamo il caso del procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma Carmelo Spagnuolo) o per allontanare magistrati scomodi senza far ricorso all'arma del procedimento disciplinare contro la quale più agevole è l'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica: è stato il caso del sostituto procuratore romano Franco Marrone.

Poi le nomine: in quattro anni, la maggioranza del consiglio uscente ha fatto di tutto per mettere al vertice degli uffici giudiziari più delicati giudici «sicuri», magistrati che non «sollevano problemi», che, soprattutto, credono nel ruolo del giudice come difensore ad oltranza dello status quo. Il capolavoro di questa linea è stato raggiunto negli ultimi giorni, addirittura quando il mandato doveva essere considerato scaduto: capo della procura di Roma è stato designato Giovanni De Matteo; segretario generale dell'Unione magistrati italiani, l'associazione che riunisce la stragrande maggioranza delle cosiddette toghe di ermellino, De Matteo è quel magistrato che tra l'altro di recente ha detto ad un giornalista che a «*suo avviso l'attività del consiglio a proposito dell'accertamento di responsabilità disciplinari avrebbe dovuto essere più attiva*». Certo dicendo queste cose, non alludeva a suoi colleghi accusati di connivenza con la mafia. Egli certamente pensava, anzi l'ha anche precisato, a «certe deviazioni che sconvolgono l'ordinamento giudiziario», «a quei magistrati che dimostrano le loro idee politiche in pubblico».

Ci si potrebbe chiedere perchè questa nomina in dispregio alle più elementari norme di correttezza. La motivazione vera, c'è chi la individua in bassi motivi di carattere elettorale per il prossimo consiglio.

La nuova normativa per le elezioni al Consiglio superiore ha introdotto il sistema proporzionale: il che significa che tutte le componenti della magistratura saranno rappresentate nell'alto consesso. Diventa quindi difficilissimo per Magistratura Indipendente (che nell'ultimo consiglio aveva la maggioranza assoluta) anche solo tentare di tenere una posizione di preminenza, di condizionare la «politica» della magistratura. Dunque Magistratura indipendente ha bisogno di alleati e li cerca anche nell'UMI, una associazione che dovrebbe raccogliere voti negli stessi suoi settori. Un calcolo brutale di potere? Forse ma anche altro: rifiuto della dialettica, del confronto, rifiuto, nella sostanza, di un metodo democratico.

Lo diceva il compagno Pietro Ingrao a Bari all'ultimo congresso dei magistrati, e il lungo applauso che sottolineò il passo lascia bene sperare: «Bisogna parlare discutere con voi nell'insieme di una visione organica dello Stato. Non ci sono deleghe che tengano, è necessario un rapporto continuo e organico che consenta una conoscenza reciproca del «farsi della società».

Nessuno può sottovalutare il significato e la portata di valori come l'indipendenza della magistratura, la libertà del giudice, l'obbedienza del giudice alla legge, la certezza del diritto. Ma il problema è come far vivere oggi questi valori, in un momento cioè di passaggio, di mutamento. Il giudice non può, non deve restare solo di fronte ai gravi compiti che è chiamato ad assolvere. E il nuovo Consiglio superiore deve farsi carico di aprire realmente il confronto tra giudici e società.

Paolo Gambescia

MILANO — Giancarlo Maiola (a sinistra), il commerciante di preziosi che ha ucciso per difendere la borsa contenente 10 milioni. Nella foto piccola, la vittima

Un commerciante a Milano

Uccide il giovane che gli aveva scippato la borsa

E' stato arrestato - Il complice è riuscito a fuggire con la refurtiva - E' il secondo episodio in pochi mesi nella capitale lombarda

MILANO, 8

Un giovane malvivente, che fuggiva in motocicletta insieme ad un complice, è stato ucciso stamane a colpi di pistola in pieno centro cittadino da un commerciante di preziosi al quale aveva scippato col sistema della «gomma a terra» una valigetta con tenente una decina di milioni. L'ucciso è stato identificato. Si chiama Gianfranco Casalino, di Roma, 26 anni. Il commerciante, Giancarlo Maiola, di 51 anni, procuratore generale di una ditta che tratta la vendita di preziosi, stamane si si era recato in una banca del centro dove aveva ritirato del denaro, occorrente per i suoi affari. Era, quindi, risalito in automobile, ponendo sul sedile vicino la valigetta in cui aveva riposto le banconote. Fatti pochi metri si è, però, accorto di avere una gomma a terra. Si è fermato proprio davanti al negozio di un gommista, al quale ha chiesto aiuto per la sostituzione della ruota.

Infatti, mentre il Maiola ed il gommista si apprestavano alla sostituzione della ruota, all'automobile si è avvicinato un giovane che ha afferrato la valigetta con il denaro, salendo, quindi sul sedile posteriore di una motocicletta «Honda» guidata da un complice. Il Maiola, però, ha estratto la pistola e ha sparato. Il commerciante sostiene di aver sparato in aria a scopo intimidatorio. Il giovane sul sedile posteriore della motocicletta è stato raggiunto alle spalle da alcuni proiettili, ha barcollato, tentando disperatamente di rimanere afferrato al complice che guidava, ma non ce l'ha fatta: dopo circa 200 metri, in via Santa Margherita, è caduto a terra. Il complice, che teneva sul serbatoio davanti a sé la valigetta con il denaro, ha accelerato, eclissandosi.

Il Maiola è stato condotto in questura dove è stato interrogato: E' stato anche sentito il gommista. La versione del commerciante, che affermava di aver sparato in aria, è apparsa insostenibile. Egli è stato, quindi, dichiarato in arresto. Recentemente a Milano si era verificato, come si ricorderà, un episodio analogo. Un uomo aveva freddato con un colpo di pistola il suo scippatore.

Nei pressi di Arezzo

Benzinaio ridotto in fin di vita da rapinatore ventenne

Lo sventurato sequestrato dopo l'assalto alla cassa è stato fatto segno di diversi colpi di pistola - Arrestato il bandito col modesto bottino

Dal nostro corrispondente

AREZZO, 8

Sanguinosa rapina questa notte ad un distributore della «Esso», a Castiglion Fiorentino. L'addetto alla pompa di benzina — Mario Ricci, 31 anni, abitante a Cortona —, è stato rapinato, sequestrato a bordo di un'auto e ferito con due colpi di pistola alla testa ed al torace. L'uomo è stato rinvenuto sul ciglio della strada, in aperta campagna, in fin di vita, e trasportato all'ospedale aretino dove i medici stanno facendo di tutto per strapparlo alla morte. Finora le speranze sono però scarse.

Il suo aggressore, Francesco Viola, è stato scoperto e arrestato: è un ragazzo di 20 anni, abitante a Castiglion Fiorentino. La somma, relativamente modesta per la quale ha quasi ammazzato lo sventurato benzinaio, gli è stata trovata.

La drammatica rapina, culminata con la folle sparatoria, è avvenuta questa notte alle 3,15. Il Ricci ha visto una «Mini Minor» targata Firenze fermarsi nel piazzale della stazione di servizio ed è andato a servirla. Il conducente ha chiesto il pieno di benzina, ma ha poi pagato con un biglietto di grosso taglio, di modo che il Ricci è dovuto tornare, seguito dal cliente, nel suo ufficio per dare il resto. Qui il rapinatore, a viso scoperto, ha estratto la pistola e ha ordinato al Ricci di consegnargli l'incasso: 219 mila lire. Forse il Viola è stato riconosciuto (il Ricci, dal letto in cui giace non può testimoniare) e forse per questo ha deciso di trascinare con sé l'uomo. Fatto sta che gli ha ordinato di mettersi alla guida della macchina e, dopo pochi chilometri, in località Pozzo Ciliegio, in aperta campagna, lo ha fatto scendere, e gli ha sparato senza esitazione un colpo alla testa e uno al torace: chiaramente l'intenzione era di farlo fuori. Comunque su tutta la vicenda si sta indagando. Il Ricci, in fin di vita, è stato soccorso da alcuni passanti e trasportato all'ospedale, dove, come abbiamo detto, i medici si sono riservati la prognosi per le gravi ferite.

Le indagini, condotte dai carabinieri di Castiglion Fiorentino e dalla questura aretina, sono iniziate alacremente, e dopo poco più di nove ore è stato possibile rintracciare ed arrestare il Viola, mentre si trovava ad Arezzo, dove aveva preso in affitto una camera in una pensione. Sotto il cuscino del letto è stata ritrovata la somma rubata.

s. g.

Violentato un ragazzo di 17 anni a Torino

TORINO, 8

Sequestrato, violentato, picchiato a sangue e abbandonato all'estrema periferia della città. Vittima della terribile avventura è un ragazzo di 17 anni. Dopo aver trascorso la serata in compagnia di amici, tornando a casa, in pieno centro, è stato aggredito e caricato su un'auto da una banda di cinque criminali. Costoro lo hanno portato in periferia violentato e brutalizzato. Solo a notte fonda è stato soccorso da un automobilista di passaggio.

Alla polizia pare che il ragazzo, di cui si tace il nome, abbia detto di aver riconosciuto almeno due dei suoi sevizlatori.

Nella casa penale di Favignana

Coltello alla gola detenuto sequestra giudice per un giorno

Il recluso, Vincenzo Oliva, di 29 anni, voleva ottenere un trasferimento - Si è detto appartenente ai Nap - Ha liberato il magistrato, dopo l'accoglimento della sua richiesta: raggiungerà il carcere di Torino

Dal nostro corrispondente

TRAPANI, 8

Per un mancato trasferimento della casa penale di Favignana, in provincia di Trapani, alle carceri di Torino, un detenuto di 29 anni, che si definisce anarchico individualista e che dice di appartenere ai Nuclei armati proletari, ha tenuto sotto sequestro un'intera giornata il giudice di sorveglianza presso il tribunale di Trapani, sotto la minaccia di un coltello.

Vincenzo Oliva, torinese, è in carcere dal 1964, condannato a trentadue anni per avere ucciso a San Remo, nel corso di una rapina, un impiegato di banca. Aveva 17 anni e da allora lo hanno sbattuto da un carcere all'altro. E' già stato due volte nella casa penale di Favignana; sei mesi fa è stato trasferito a Roma dopo uno scontro con un gruppo di detenuti. Da qualche giorno il ministero di Grazia e Giustizia lo aveva trasferito di nuovo a Favignana, dove aveva trovato posto in una cella sotterranea, vicino ai letti di contenzione.

I suoi «nemici» erano rimasti a Favignana, così Oliva temeva per la sua incolumità e aveva ripetutamente chiesto il trasferimento. Per ottenerlo, clamorosamente, stamattina ha sequestrato il giudice Giovanni Falcone 36 anni, del tribunale di Trapani, che, come ogni settimana, si era recato in carcere per sentire i detenuti che gli avevano chiesto il colloquio.

Quando è stato il turno di Vincenzo Oliva, verso le 11 di oggi, il magistrato si trovava solo nella stanza colloqui al piano terreno della casa penale. In un attimo, l'Oliva ha estratto un lungo coltello a scatto, e lo ha appuntato alla gola del magistrato, ed ha cominciato a dettare le richieste al comandante delle guardie. «Voglio parlare con il procuratore della Repubblica, con il mio avvocato e con un giornalista dell'«Ora» di Palermo. Devo comunicare cose importanti», ha gridato, minacciando sempre con il coltello il giudice Falcone.

Da Trapani, un'ora dopo, con una «pilotina» della Questura, sono partiti il sostituto Procuratore della Repubblica Ciaccio Montalto, la giornalista dell'«Ora» Valeria Veltroni e l'avvocato Salvatore Ciaravino. Si è aperta la trattativa per il rilascio del giudice Falcone. Vincenzo Oliva ha dettato altre richieste.

Attraverso le radio locali, Vincenzo Oliva ha lanciato anche un messaggio, infarcito di minacce e accuse.

Verso le 18, tuttavia, avendo appreso di aver ottenuto il trasferimento a Torino, Oliva ha rilasciato il giudice Falcone.

t. r.

Gli ultimi dati ancora allargano l'area colpita nell'abitato

LOTTA ALL'ARSENICO A MANFREDONIA

Tutti i mezzi possibili mobilitati per il disinquinamento — «Non c'è tuttavia pericolo per la popolazione» — Le tappe della battaglia per tornare alla normalità — Gli operai ricoverati in ospedale saranno sottoposti ad ulteriori controlli

Dal nostro inviato

MANFREDONIA, 8.

Situazione sanitaria sotto controllo a Manfredonia e Monte S. Angelo: questo significa anche che si precisano sempre più le gravi conseguenze delle nubi arsenio-se. Infatti dalle ultime analisi è stato rilevato che il tasso di arsenico ha raggiunto in diverse zone della città, 11 milligrammi ogni chilo di polvere prelevata, più di quanto si pensasse dai primi prelievi e in una zona più vasta dell'abitato.

Che fare?

Stamane nel corso di una riunione cui hanno partecipato fra gli altri il sindaco, il medico provinciale Crupi, ufficiali sanitari, docenti universitari ed il noto tossicologo di fama internazionale professor Donatelli dell'università di Napoli, si è discusso dell'azione di bonifica intrapresa. Le conclusioni cui è giunta questa commissione di lavoro sono state raccolte in un documento nel quale, pur sottolineando la indubbia pericolosità della presenza di arsenico in numerosi punti del centro abitato di Manfredonia, si afferma che sulla popolazione non incombe alcun serio pericolo. Viene tuttavia raccomandata la massima attenzione nella cura dell'igiene personale, e si rinnova l'invito a non mangiare o toccare tutti quei prodotti che erano esposti il giorno in cui scoppiò la colonna dell'ANIC.

La commissione ha apprezzato l'opera sin qui svolta dalle autorità comunali, condividendo il trattamento per il disinquinamento, trattamento che dovrà essere anche esteso alle zone, alle vie e alle strade della città i cui prelievi hanno dimostrato la presenza del potente veleno. In questo quadro sono stati istituiti nella città tre centri di raccolta per prelievi di urina e di sangue, e si è deciso di impegnare nelle analisi, che devono essere effettuate con celerità, i laboratori degli ospedali di Foggia, Sansevero, Cerignola, nonchè quello specializzato dell'Istituto di medicina del lavoro dell'università di Bari. Le analisi saranno effettuate con gradualità. E' stato finalmente deciso, dopo un primo contrattempo, di requisire la clinica Santa Maria di Siponto considerato che la stipula della convenzione porterebbe via del tempo, tempo che non si può perdere.

Una notizia alquanto preoccupante giunge dallo stabilimento dell'ANIC. Dalle analisi cui sono stati sottoposti i dipendenti, risulta che il settanta per cento degli operai ha tracce di arsenico nel sangue. Il consiglio di fabbrica a seguito di questa grave notizia, si è incontrato nel tardo pomeriggio con il professor Ambrosi, che dirige il laboratorio di medicina del lavoro istituito presso l'ospedale civile, per decidere quali provvedimenti adottare. In tutta questa vicenda le responsabilità dell'ANIC emergono giorno per giorno e sono sempre più rilevanti. Il dirigente nazionale della FULC, Pozzi, ha tenuto a precisare che va respinta la montatura portata avanti con l'intento di creare un conflitto, tra l'altro inesistente, tra sindacati ed amministratori comunali secondo il quale vi sarebbero delle divergenze nell'azione che stanno portando avanti i comuni di Manfredonia e di Monte Sant'Angelo.

I sindacati e il consiglio di fabbrica — ha detto Pozzi — (che sono stati i primi a mettere in guardia la città, le autorità locali, dai gravi pericoli derivanti dallo scoppio e la fuoriuscita di anidride arseniosa, mentre la direzione dell'ANIC parlava semplicemente di acqua e non di gas altamente tossici) ritengono che bisogna compiere qualsiasi sforzo per accelerare con più mezzi e nel minor tempo possibile l'opera di bonifica all'interno e all'esterno dello stabilimento, che i risultati di questa azione di disinquinamento devono essere ulteriormente verificati, che bisogna stabilire uno stretto collegamento tra consiglio di fabbrica e organi elettivi, e che vanno presi tutti gli accorgimenti preventivi di controllo dei tassi di inquinamento atmosferico e marino e che, infine, la ripresa dell'attività della fabbrica deve avvenire soltanto dopo queste verifiche. La decisione, comunque, del ritorno al lavoro, deve essere presa in comune accordo con le autorità locali. Nessuno vuole, tanto meno la FULC, ha aggiunto Pozzi, che l'attività riprenda subito, perchè gli interessi degli operai coincidono con gli interessi della città. E quando a Manfredonia come a Monte Sant'Angelo si parla di avere anche industrie pulite per assorbire mano d'opera disoccupata, si è nel giusto.

C'è anche da sottolineare un altro aspetto di tutta la vicenda: gli enti locali devono sapere cosa l'ANIC produce. Quello che però bisognerà verificare — ha concluso il dirigente della FULC — è vedere quali misure e quali garanzie chiedere all'ANIC per rendere non pericoloso lo stabilimento, stabilimento che va dotato all'interno e all'esterno di idonee apparecchiature per il costante rilevamento dei valori di tossicità, un sistema sanitario per la difesa della salute e dell'ambiente, mezzi idonei di intervento in caso di sinistro.

Nube di gas su Monza: 20 persone intossicate

MILANO, 8.

Una ventina di persone sono state ricoverate nell'ospedale di Monza con sintomi di intossicazione sulla cui natura sono in corso indagini. I ricoverati, secondo le prime notizie, hanno respirato un gas i cui effetti si sono estesi in un vasto raggio a nord della città comprendente alcune fabbriche tra le quali lo stabilimento della «Singer» che occupa 1500 dipendenti. I venti ricoverati in ospedale sono per la maggior parte operai della «Singer».

Secondo alcune testimonianze nella tarda mattinata si sarebbe levata nella zona una nuvola, che poi si è dispersa. Da allora si sono succeduti casi di persone che accusavano bruciori agli occhi e alla gola e difficoltà di respirazione.

Sul posto si sono recati i carabinieri del gruppo di Monza e l'ufficiale sanitario della cittadina brianzola dott. Criscuolo. Dalle prime sommarie indagini sembra sia stato escluso che il gas è venuto fuori dallo stabilimento della «Singer».

Su Seveso, Manfredonia e Priolo proposta PCI d'inchiesta parlamentare

Un gruppo di parlamentari del gruppo comunista del Senato, primo firmatario il sen. Merzario, ha presentato un disegno di legge per la istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sugli incidenti di Seveso, Manfredonia e Priolo-Melilli.

Il ddl intende allargare il raggio d'azione della commissione d'inchiesta dall'accertamento dei fatti e delle responsabilità per gli stessi, ad una indagine più ampia sulle attività industriali che comportino l'impiego e la produzione di materiali, procedimenti e strumenti inquinanti o pericolosi. Si prevede che la commissione sia composta di 15 senatori e 15 deputati, tenga sedute pubbliche e lavori per 8 mesi, al termine dei quali dovrà esporre una relazione al Parlamento.

Una prima relazione dovrà essere fatta entro 3 mesi dal suo insediamento. In particolare la commissione dovrà accertare: in base a quali licenze, da quali autorità rilasciate, per quali attività produttive sono stati installati ed hanno operato fino al momento degli incidenti gli stabilimenti della società Icmesa di Seveso, dell'Anic di Manfredonia, della zona industriale di Priolo Melilli (Siracusa), appurando inoltre, per la Icmesa, le partecipazioni al capitale originario della società proprietaria.

Inoltre dovrà accertare quali fossero le effettive produzioni e per quali usi erano destinate, se e quali controlli sono stati esercitati dai pubblici poteri; le conseguenze degli incidenti e quali rimedi sono stati adottati per tutelare la incolumità e la salute degli abitanti delle zone e, infine, quali provvedimenti sono stati e devono essere adottati per indennizzare i cittadini

Sono firmatari del ddl anche i senatori Bellinzona, Bollini, Ciacci, De Simone, Garoli, Mafai, Milani, Petrella, Piscitello, Bonazzola, Romeo, Squarcialupi e Venanzi.

Centinaia di donne manifestano al tribunale di Verona dove è in corso il processo

VIOLENTATA: MA PARLARNE «NUOCE» ALLA MORALE

I giudici hanno preteso che gli interrogatori avvenissero a porte chiuse — Il resto del dibattimento sarà invece pubblico — Vittima una ragazza sedicenne — Si riprende il 18 ottobre

VERONA, 8.

Una ragazza di sedici anni, Cristina Simeoni, è la protagonista di un processo per violenza carnale che sta assumendo, a Verona, ampia risonanza. Cristina tornava a casa, la sera del 28 giugno, con un amico, quando fu aggredita da due individui mascherati: un colpo di catena colpiva alla testa il ragazzo, ferendolo gravemente, mentre la ragazza veniva trascinata su una macchina, condotta in aperta campagna, violentata e abbandonata.

Gli aggressori, successivamente identificati, sono due giovani di Legnago, Roberto Pavan, 21 anni e Remigio Masin, di 22. Cristina ha trovato il coraggio di denunciarli, di portarli sul banco degli imputati; ha chiesto, come parte civile, che il processo si svolgesse a porte aperte. Ma in questa richiesta, e nella drammatica esperienza del processo, non è stata sola. Intorno a lei si sono mobilitate le commissioni femminili del PCI e del PSI, dell'UDI, del movimento di liberazione della donna, le donne del Coordinamento veronese gruppi femministi.

Tutte insieme hanno sottoscritto la richiesta, al presidente del collegio giudicante, di un processo a porte aperte: «Da un lato per testimonianza di solidarietà verso Cristina Simeoni — è la motivazione — e dall'altro per denuncia di mentalità, comportamenti e ragioni politiche che gli stessi determinano e che si traducano in fatti di incredibile violenza portata, sia da singoli sia da istituzioni, alla donna».

Ma giovedì, davanti al tribunale, non c'erano solo le donne organizzate, nei vari movimenti. A centinaia, le donne veronesi sono accorse, giovani e anziane, studentesse e casalinghe. Sono rimaste tutta la mattina e, quando il processo è stato rinviato al pomeriggio, sono tornate, più numerose ancora. Aperto finalmente il processo, l'avvocato difensore degli imputati ha offerto cinque milioni a titolo di risarcimento, ma la parte civile ha rifiutato.

A questo punto, il presidente decide di chiudere l'aula «ritenendo che la pubblicità, a causa della natura dei fatti e della qualità della persona offesa, minore degli anni diciotto, può nuocere alla morale». Ancora una volta, dunque, Cristina deve ritrovarsi sola a subire un interrogatorio pesante, un'inquisizione impietosa dei particolari più intimi, come già le era successo di fronte agli inquirenti al momento della denuncia.

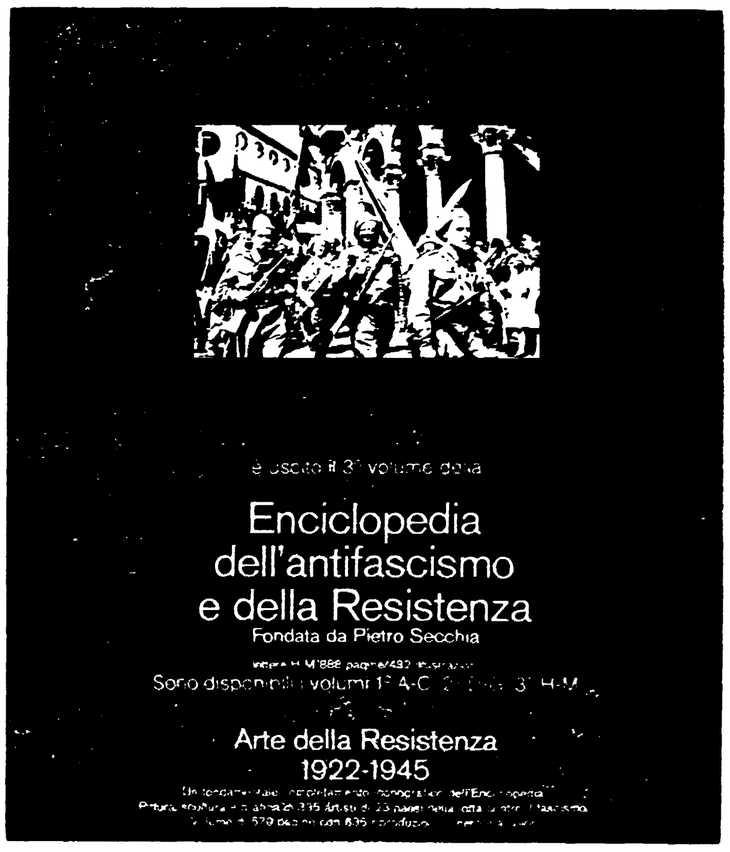
E le donne reagiscono: quelle che sono in aula rifiutano di uscire. Passa più di un'ora, si arriva a un compromesso: saranno interrogati a porte chiuse gli imputati e la parte lesa, a porte aperte il resto del dibattimento. Ci si siede per terra in silenzio, si aspetta.

Intanto Cristina viene interrogata. Ancora una volta, si riproduce la situazione incredibile della vittima che diventa imputata: «E' proprio sicura di non aver trovato piacere? E' proprio sicura che la colpa sia tutta degli altri?». E' l'assurda procedura che si ripropone ogni volta in processi di questo genere, una nuova forma, più sottile, di violenza.

Chissà se la pubblicità della seduta, la presenza di tante compagne, avrebbe «nuociuto alla morale», più di questa prassi. Riaperte le porte, si ascoltano i testimoni. L'avvocato Todesco richiama a deporre la vittima, chiede di farle leggere la memoria da lei già consegnata agli atti: un documento in cui Cristina descrive la sua spaventosa esperienza, come lei l'ha vissuta, e denuncia il significato generale di questo fatto, le sue radici nella società, nell'educazione, nel costume. Ma la memoria non potrà essere letta, saranno concesse solo alcune domande. L'avvocato finisce per rinunciare all'interrogatorio e l'udienza viene rinviata al 18 ottobre.

Ancora, dunque, le compagne e le donne di Verona dovranno ritrovarsi intorno a Cristina, ragionare e discutere sulle forme della loro mobilitazione, consolidare quella larga unità che in questi giorni si è manifestata.

Intanto, però, già qualcosa è stato ottenuto: il rilievo dato al processo dalla stampa cittadina, il largo spazio offerto alle motivazioni e agli argomenti politici portati dalle donne, il dibattito che nella città si fa più vivo.

Si tratta ora di garantire che il processo possa continuare a svolgersi a porte aperte, che non ci siano ulteriori rinvii.

Roberto Consiglio